

ta». E Alberto Fontana, presidente dell'Unione lotta alla distrofia muscolare (Uildm),

esprime rispetto per «la battaglia» di Welby, ma anche la consapevolezza che si «deb-

ba prima sollevare il problema della qualità della vita e dell'assistenza di chi è colpi-

to da malattie tanto gravi».

## Mario, quelle montagne scalate dalla sedia a rotelle

GIOVANNI RUGGIERO

**S**ono le voci di chi ha preso la vita con i denti, quando la malattia ha bussato alla porta. Sono testimonianze della "vita fragile" portate a Bari al XXVI convegno nazionale dei Centri di aiuto alla Vita che si è chiuso domenica. Chiamano in causa questo nostro strano Paese dove ha ascoltato chi sbandiera il diritto a morire, ma dove, invece, non fa notizia chi invoca il diritto e, soprattutto, l'aiuto a vivere. Senza livori, lo fa Mario Melazzini, persona dolce, finito sulla carrozzina per la sclerosi laterale amiotrofica. Melazzini è primario oncologo-ematologo a Pavia; il 17 gennaio 2003 gli diagnosticarono questa malattia tremenda. Il medico, che è presidente dell'Aisla, l'associazione degli ammalati di Sla, non

ha mai smesso, pur costretto sulla sedia a rotelle, di assistere i suoi ammalati. Racconta. E la moglie Daniela, gli tiene il microfono; lui parla senza abbassare gli occhi, con uno sguardo sereno e indomito: «Non prendetemi per folle. - dice - La malattia mi ha fatto scoprire i valori essenziali della vita. Oggi mi godo le montagne che ho scalato da ragazzo vedendole da giù, e penso che spetterà ai miei figli salire in cima. La malattia mi ha dato tanto. Mi ha fatto scoprire come uomo il valore delle piccole cose e, come medico, di ciò di cui i malati hanno bisogno». Pensò anche lui come Piergiorgio Welby: «Decisi di farla finita io, di mia iniziativa, e mi diedi da fare per sapere del cosiddetto suicidio assistito. Sono venuto a conoscenza di queste cliniche che sono di un squalore incredibile. Ne parlai con un amico medico che per risposta mi consigliò di leggere il Libro di Giobbe. Cominciai a farlo, pur non essendo mai stato un lettore della Bibbia particolarmente accanito. Lo les-

si e mi dissi: Ma che sta facendo? Sei impazzito?»

A Bari l'ascoltano e sono tutti commossi; solo lui conserva gli occhi sereni: «Il miracolo - dice riflettendo - esistono, ma dobbiamo essere anche noi artefici del nostro. Il miracolo è quella cosa che non ti toglie la speranza, e la speranza non vuol dire illusione».

Da Bari vengono molte testimonianze di questo disperato desiderio di vita che non fa rumore quanto gli altrettanti disperati desideri di morte. Ecco, ad esempio, Sergio Pintaudi, l'anestesista che segue Mariangela Basile, la donna che ha recentemente messo al mondo un figlio mentre era in stato di coma; ecco Enrico Fontana, il marito di Rita Fedrizzi, la donna che ha rinunciato alle cure anti-tumorali per dare alla luce il bambino che portava in grembo; ed ecco Anna, madre straordinaria di Bari con i suoi tre figli, Giuseppe, Michele e Francesco Filippo, che un giorno si presentò in ospedale con una richiesta

urgente di aborto alla 22esima settimana. Le avevano

diagnostica-  
to poco prima una cardiomiopatia dilatativa ed è ancora in attesa del trapianto.

lio,

Questa situazione non le avrebbe con-

sentito di portare avanti la gravidanza. Troppi rischi per lei e troppe incertezze sul bambino che sarebbe nato. Però, una volta lì in ospedale, venne presa dal dubbio e si convinse aiutata dal medico a continuare la gravidanza. Il bambino è nato con il cesareo alla trentunesima settimana. Adesso ha meno di un anno. È nato con una displasia polmonare alla quale si ovvierà un volta diventato grandicello. In situazione normale si sarebbe chiamato solo Francesco, ma Anna l'ha chiamato anche Filippo, come il medico, che l'ha fatto nascere.